Vicente González Martín

Pasquale TUSCANO
L'Europa nella poesia italiana del Novecento: Saba, Ungaretti, Quasimodo e Montale
"RSEI. Revista de la Sociedad Española de Italianistas"
Salamanca
Ediciones de la Universidad de Salamanca
Vol. 5, 2008
pp. 115-125
ISSN: 1576-7787.

Con la grande capacità di sintesi che caratterizza tutta la produzione saggistica di Pasquale Tuscano, grande conoscitore della diacronia della letteratura italiana, nel saggio che recensiamo, si sviluppa un argomento molto attraente e attuale: il ruolo che gli scrittori –fondamentalmente i poeti- hanno giocato nella costruzione dell'Europa. Il critico parte dalla premessa che la poesia italiana – quando è stata onesta - ha occupato un posto di privilegio nella rigenerazione morale e ha contribuito con validissime riuscite alla cultura europea. I campioni che giustificano questa tesi iniziale sono Saba, Ungaretti, Quasimodo e Montale, poeti che vissero e operarono in un periodo di quasi un secolo, dal 1883, anno di nascita di Saba, al 1981, anno di morte di Montale.
Tuscano stabilisce due periodi nella poesia di tale ampio arco di tempo: il primo, dagli anni dieci del '900 al fascismo, negli anni venti; il secondo, dal 1938 agli anni sessanta. Inquadrata in questa cornice temporale, il nostro autore porta a termine un'analisi degli apporti principali dei quattro poeti presi come esempi. Situa Saba come uno degli esponenti, insieme a Svevo, in parte per ragioni di appartenenza a una regione e a una cultura di frontiera, più aperti della cultura italiana, e più naturalmente partecipi con quella europea, già da alcuni scritti dei primi tempi, come *Quello che resta da fare ai poeti* (1911). Con esempi presi da diverse opere sabiane, Tuscano sgrana i componenti della sua poesia: la sua opposizione alla retorica dannunziana, sicuro che avrebbe portato "all'irreparabile"; la sua persuasione che la salvezza dell'uomo di ogni tempo consistesse nella capacità di amare, di capire se stessi e gli altri, e il suo sogno di essere un moderno Odisseo.
Il contributo di Ungaretti –qualificato come "uno dei messaggeri più prestigiosi della nostra civiltà letteraria in Europa e nel Mondo"- alla creazione di una cultura europea, secondo Tuscano, parte dalla biografia dello scrittore delle tre patrie: Italia, Egitto e Francia, e forse anche Brasile, dove aveva perduto il figlio Antonietto. Da questa visione aperta a un mondo senza frontiere, Ungaretti esalta la sua amicizia con Apollinaire, Jacob, Picasso…, predica la condanna delle guerre e fa un fermo appello a ricostruire la dimensione di quell' *humanitas* che l'uomo aveva perduto, mettendosi accanto a tutta una generazione di poeti di diversi paesi, che con il proprio impegno poetico e civile, dopo lo sfascio della grande guerra, riusciranno a unificare "l'Europa con un comune sentire: la necessità di vincere gli egoismi…e di lottare per la pace finalmente praticata".
Per Tuscano la voce poetica di Quasimodo è la più straziante perché, insofferente della poesia consolatoria e accomodante, manifesta un chiaro disprezzo per la lirica che cerca essenzialmente la perfezione, l'armonia, ed il cui sbocco inesorabile è mascherare la malvagità e la disperazione dell'uomo contemporaneo. L'analisi di *Discorso sulla poesia*, di alcuni poemi de *La terra impareggiabile*, *Giorno dopo giorno* e *Dare e avere* porta alla conclusione che l'uomo, senza amore e senza Cristo, doveva riprendere la via dell'amore non violentato dall'egoismo, dall'arroganza e dall'invidia.
Per ultimo, il saggio si ferma sul ruolo che Montale gioca nella poesia contemporanea e nella formazione di una cultura europea comune, puntando quasi esclusivamente sul saggio montaliano *L'Europa e l'ombra di se stessa* (1949), che Tuscano sminuzza, senza continuare con altri poemi, forse perché considera che Montale non abbia potuto fare una proposta positiva, restando nel "codesto solo oggi possiamo dirti / quel che *non* siamo, quel che *non* vogliamo".